

La spesa sociale costituisce ormai da tempo uno dei temi centrali del dibattito politico italiano. A tal riguardo, alcune analisi recenti consentono di mettere a fuoco diversi punti decisamente rilevanti. In Italia la spesa totale per le pensioni, la sanità, le politiche attive e passive del lavoro e per l'assistenza sociale è stata, nel 2015, pari a 447,3 miliardi di euro rappresentando il 54,1% del totale della spesa pubblica e il 27,3% del Pil; due percentuali che collocano il nostro paese ai primi posti in Europa in relazione alla spesa sociale, alle spalle di Danimarca, Germania, Francia, Finlandia e Norvegia. Non è vero quindi che la spesa sociale italiana sia bassa e insufficiente ed anzi risulta decisamente significativa rispetto alla ricchezza prodotta e questa incidenza emerge ancora con maggiore chiarezza se si considera il peso dell'evasione fiscale, superiore in Italia di tre punti percentuali rispetto alla media europea.

Nell'ambito della spesa sociale occupa un posto preminente quella pensionistica pari a 217,8 miliardi nel 2015 - con un incremento dello 0,84% rispetto all'anno precedente - che, al netto delle tasse, scende a 168,5 miliardi. Il numero totale dei pensionati è sceso a 16.259.491, in calo di 80.114 rispetto al 2014 per un totale di 23.095.567 prestazioni, con un rapporto tra numero medio di prestazioni in pagamento e numero di pensionati di poco superiore a 1,4, che determina la non banale conseguenza di un innalzamento del-



L'ANALISI  
di ALESSANDRO  
VOLPI

Una sede di Equitalia: il recupero delle tasse evase è in crescita ma il problema resta gigantesco anche per la tenuta dei conti del Paese

## POCHI PAGANO PER TUTTI

la pensione media da 12.316 a 17.323 euro all'anno. Si tratta di una spesa, nel complesso, finanziata dai contribuenti che assummano a 172,2 miliardi e che quindi garantiscono un bilancio previdenziale in attivo di 3,7 miliardi di euro.

In realtà, se letti con maggiore attenzione questi numeri presentano non poche criticità: nel 2015 la gestione dei dipendenti pubblici ha registrato un passivo di 28,9 miliardi di euro, a cui si sommano quelli del fondo ex Ferrovie dello Stato e quelle di altri fondi, mentre una delle principali voci in attivo risulta

essere quella dei lavoratori parastatali che nel 2015 ha registrato un surplus di oltre 7 miliardi. In tale ottica lavoratori meno garantiti finanziano quelli maggiormente garantiti. Ci sono poi profonde differenze tra regione e regione nei tassi di copertura previdenziale che oscillano dal 106,6 del Trentino al 51,3% delle regioni meridionali.

Accanto alla spesa previdenziale figura quella assistenziale, che è stata nel 2015 di 103,6 miliardi di euro, per un totale di 8,3 milioni di pensioni erogate, di cui 4 milioni circa sono state prestazioni assistenziali pure e

le altre indirizzate a soggetti beneficiari di integrazioni al minimo e di maggiorazioni sociali. Negli ultimi 5 anni sono cresciuti soprattutto le pensioni di invalidità civile e di accompagnamento, che per il 2015 sono state rispettivamente 934.995 e 2.045.804, così come sono aumentate anche gli assegni sociali che sono diventati 857.003. Come è noto, a differenza di quanto accade per la spesa previdenziale, nel caso di quella assistenziale non esiste un'entrata contributiva e quindi tale spesa finisce per gravare interamente sulla fiscalità generale.

Nasce di qui forse il principale aspetto critico della finanza pubblica italiana: per finanziare i già ricordati 444,5 miliardi di euro di spesa sociale, e in particolare i 103,6 miliardi di spesa assistenziale, sono necessari, oltre a tutti i contributi sociali per pensioni e prestazioni temporanee, quelli versati all'Inail, tutta l'Irpef, l'Irap e il 36% dell'Isos; in pratica tutte le imposte dirette con l'effetto di affidare alle sole imposte indirette la copertura del resto della spesa pubblica. Si tratta di una situazione assai problematica, resa ancora più complessa dalla geografia dell'Irpef, la principale delle imposte dirette. Su 60,8 milioni di italiani, quelli che presentano una dichiarazione dei redditi positiva per almeno un euro sono solo 30,7 milioni; ciò significa evidentemente che la metà della popolazione "non ha" redditi. Nell'ambito dei contribuenti Irpef, poi, il cerchio si stringe perché l'11,2% dichiara oltre il 52%

di tutta l'Irpef. Questi numeri sono stati "peggiorati" dal bonus degli 80 euro. Se si tiene conto dell'effetto di tale bonus di cui hanno usufruito 11.291.064 di contribuenti con redditi fino a 29.000 euro, il totale Irpef versato è appena di 160,976 miliardi di euro e l'imposta media pagata per queste fasce di reddito si riduce da 54 euro a 40 euro per redditi fino a 7.500 euro, da 601 euro a 451 euro per quelli da 7.500 a 15.000 euro e da 1.665 euro a 1.469 euro per redditi da 15.000 a 20.000 euro. Questa noiosa successione di cifre serve però a trarre almeno un paio di constatazioni inevitabilmente solo approssimate. Nel nostro paese la spesa sociale, proprio per la sua entità, assolve a funzioni di redistribuzione dei redditi, spostando risorse da aree geografiche ad altre e da gruppi sociali ad altri, ma pare farlo senza un reale coerenza con i principi di giustizia e equità. Inoltre è palmare la difficile sostenibilità di un impianto di finanza pubblica dove la copertura di larga parte del Welfare State grava sulle spalle di una fascia molto ridotta di contribuenti; ciò peraltro rende molto difficile anche solo ipotizzare riforme fiscali incisive che si muovano dentro il solo perimetro dell'Irpef sia pure puntando ad una maggiore progressività dei prelievi. Occorre piuttosto una dura lotta all'evasione e, forse, una strategia fiscale che miri a incidere sui "super ricchi", magari mettendo mano finalmente a forme di imposizione patrimoniale.

CANDIDE

## QUEI COLONNELLI BALLERINI

di LUIGI TIVELLI

Il diavolo si nasconde spesso nei dettagli. Nel decreto milleproroghe c'è ad esempio un dettaglio non da poco: l'ulteriore proroga a fine 2017 del termine per espletare i concorsi per i dirigenti delle agenzie fiscali. Un "dettaglio" che illumina l'atavica questione della dirigenza pubblica e del rapporto tra politica e amministrazione, e per altro verso i seri limiti della nostra amministrazione finanziaria e della lotta all'evasione fiscale.

Dal 2001, dall'istituzione delle agenzie fiscali (delle entrate, del territorio, delle dogane), non si sono mai espletati concorsi per i dirigenti, e questi sono stati scelti in via di fatto intuitus personae, se non per via politica. Prima la magistratura amministrativa e poi, nel marzo 2015, la Corte Costituzionale hanno bocciato tali nomine stabilendo l'obbligo del concorso. Il risultato è che, contro la decisione della Corte Costituzionale, oggi, un migliaio di posizioni dirigenziali sono occupate da titolari di Posizioni Organizzative Speciali e a tempo, scelti non si sa in base a quali criteri, ma beneficiari di stipendi da dirigenti. Circa ottocento posizioni nella sola Agenzia delle entrate, quella che dovrebbe fare la guerra all'evasione fiscale, condotta da questi colonnelli-ballerini senza galloni e privi di titoli concorsuali. E tutto ciò avviene nonostante gli stessi sindacati dei dirigenti, a cominciare dalla Diristat, da sempre si oppongono a questo andazzo e chiedono lo svolgimento dei concorsi.

Ma chi ha la responsabilità dell'agenzia delle entrate non dovrebbe mettere un po' di ordine? La nostra dirigenza pubblica, dopo la contrattualizzazione del '93 e lo spoil system a opera del ministro Bassanini, è debilitata e sottoposta al gioco di scambi col potere politico, in molti ministeri e a livello locale. Le uniche carriere in cui è rimasto un certo status, un'autorevolezza e una dignità del ruolo, sono quella diplomatica e quella prefettizia, che sono rimaste escluse dalla contrattazione e dallo spoil system. Il decreto del Ministro Madia sulla dirigenza pubblica è stato bloccato dalla Corte Costituzionale: speriamo che si rifletta e che si ritorni al rapporto di diritto pubblico e l'abolizione del sistema delle spoglie per tutta la dirigenza pubblica.

IL COMMENTO  
di ALFONSO  
M. IACONO

## ESSERE OGGI DI SINISTRA

Non so cosa accadrà dopo l'annunciata uscita di Bersani, D'Alema, Enrico Rossi e altri dal PD. Non so cosa accadrà in seno al PD con le primarie con Renzi, Orlando ed Emiliano in lizza, non so cosa accadrà con la nuova sinistra o con Pisapia e Boldrini. Certo, la confusione è grande, anche se questi movimenti, ancorché drammatici, non sono di per sé negativi. Almeno qualcosa è venuto o sta venendo fuori e forse, anche se nell'immediato disorienta, alla lunga potrebbe contribuire a fare un po' di chiarezza in un sistema politico contorto, aggrovigliato, corrotto e distante dai cittadini.

Ed è proprio questo il punto. Finora abbiamo assistito a scontri più o meno personalistici e questo non soltanto nel PD. Ci siamo più o meno abi-

tuati alle battute più o meno felici di Renzi, all'ira di Grillo, alla gravità di Salvini. Come a teatro. Ogni personaggio ha un suo carattere, salace, iracundo, greve. Ma il problema è proprio questo, la riduzione della politica a teatro (di cattiva qualità) è il frutto di una degenerazione culturale. Mussolini era molto, molto teatrale.

Ci siamo talmente assuefatti allo spettacolo che lo stesso scontro in seno al PD è apparso come una lotta di potere personalistica camuffata dalla questione delle procedure. Non che le procedure debbano essere sottovalutate, ma il fatto è che il tutto è avvenuto e sta avvenendo con dei grandi assenti: le idee e i valori. Su quale terreno avverrà la scelta tra i candidati? Quello del potere acquisito oppure quello della simpatia plebea per le

stanche battute toscane di Renzi o per la ambigua faccenda meridionale di Emiliano? Su quali basi si caratterizzeranno coloro che stanno fuori dal PD o perché appena usciti o perché esterni? Sull'esperienza di Vendola o sul bon ton di Pisapia e Boldrini?

Cosa manca in questo caos che tanto calmo non è? Una domanda molto semplice: che vuol dire essere oggi di sinistra e su quali idee e valori si intende agire politicamente. Mi rendo conto che può sembrare antipatico ribadire cose scontate. Ma è proprio questo il punto. Se la politica non deve ridursi all'azione immediata e alla soluzione delle emergenze, occorre uno spazio che chiameremo dell'indietro, ovvero di ciò che non è direttamente politico ma che sta alla base sociale, culturale e storica del



Giuliano Pisapia ed Enrico Rossi, due personalità della sinistra

senso della politica e del suo fare. Lasciare vuoto questo spazio porta all'antipolitica. Colmarlo permette la critica della politica. Riempire questo spazio con l'immaginario per pensare a un modo di vita e a una società diversa guardando il futuro con altri occhi.

Questo appartiene alla sfera della politica oppure no? Distinguere il concetto di eguaglianza da quello di conformismo e di omologazione e affermare il principio secondo cui non vi può essere affermazione della diversità, della individualità e della libertà di ognuno se non si pongono le condizioni di eguaglianza reale. Questo appartiene alla cultura di sinistra oppure no? Lottare contro lo sfruttamento, il razzismo e la precarietà ha un senso oppure dobbiamo chiu-

dere ipocritamente gli occhi? Accettare ad esempio un modo di vita fondato sulla precarietà significa gettare donne, uomini, giovani di qualunque provenienza, in un falso mondo di un'eterna adolescenza, divisa tra la schiavitù di lavoretti a tempo e l'illusione di libertà dei week end quando finalmente ci si può fare, si può bene e non si dorme. Ma l'adolescenza, per quanto prolungata, finisce, e dopo? Merce e desiderio hanno a che fare con la politica. Ci vogliono tutti adolescenti e consumatori e noi lo permettiamo. Kant definiva l'illuminismo come l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità. Siamo ancora in questo stato e l'illuminismo non c'è mai stato. Una politica che non sa interrogarsi sui suoi principi non è realistica, è corrotta.

### L'OPINIONE

di VITTORIO EMILIANI

Tutto questo frastuono attorno al nuovo stadio della Roma sembra non tenere conto di una cosa fondamentale: che, a parte la Juve, ormai plurivincente, tutte le squadre maggiori registrano meno spettatori e abbonati: questi ultimi sono crollati a Napoli ad appena 5.200 pur con una squadra fra le prime, a Roma sono di più, circa 18.000, ma risultano calati del 25%. Non parliamo della Lazio che, con una buona squadra, è precipitata a 4.000 tessere. Insomma, fra Roma e Lazio il vecchio stadio Olimpico (certo più adatto all'atletica che al calcio) viene riempito solo dal 30 al 40% assenti per protesta, meno male, gli ultras.

Si dice: ah, ma gli stadi sono vecchi e scomodi. Certo la godibilità delle partite in tv ha allontanato molti. In realtà è stata soprattutto la violenza dei tifosi, spesso egemonizzati

## LO PSICODRAMMA STADIO E I TROPPI POTERI AI SINDACI

dall'estrema destra, sono stati gli scontri di tipo bellico dei vari derby a spaventare e a disgustare.

Lo psicodramma dello stadio di Tor di Valle però dice anche altro. Dice che il ceto amministrativo è assai meno preparato di un tempo, che la legge sulla elezione diretta del sindaco ha promosso personaggi quali Ignazio Marino e come Virginia Raggi, dotati di scarsa cultura amministrativa, al governo di una metropoli come Roma dove la cura Alemanno aveva scassato con nomine di parenti e di personaggi incompetenti (e corrotti) la macchina comunale e le sue principa-

l'azienda.

Un chirurgo senza esperienze comunali specifiche aveva strabuttato l'attuale premier, già valido assessore con Rutelli, Paolo Gentiloni. Sullo stadio della Roma, Marino ha in sostanza trattato direttamente col presidente James Pallotta andando a trovarlo da solo negli Usa e approvando un progetto pesantissimo di 1 milione di metri cubi. Di cui lo stadio costituiva il 14% appena. Il resto erano grattacieli di uffici e locali commerciali: per chi, visto che a Roma ci sono 2 milioni di metri quadrati di uffici vuoti? Per chi lo stesso stadio visto che gli spetta-

tori della Roma sono ridotti a 32.000 di media (-8%)? Per chi visto che la Roma, assenti per protesta gli ultras, riempie sì e no per il 40% l'Olimpico?

In base alla legge di Stabilità del 2014 opere come gli stadi possono essere finanziati soltanto dai privati. È un assurdo, ma è così. E i privati i soldi (come la Juve) ce li hanno o non ce li hanno. Non è che li possano spremere a noi cittadini con cubature edilizie speculative. Al M5S e al sindaco Raggi è piovuta addosso questa eredità, senza nemmeno il beneficio di inventario. Prudentemente il M5S aveva portato in Giunta di uno dei più seri urbanisti della Capitale, Paolo Berdini, il quale aveva sconsigliato sia la candidatura di Roma alle Olimpiadi 2024 sia lo stadio a Tor di Valle, proponendo tuttavia un approccio col Comitato Olimpico per andare a vedere le carte e per il nuovo stadio per studiarne un'altra collocazione urbanistica. Nulla di tutto ciò.

Un "no" secco e preventivo alle Olimpiadi 2024 (dalle quali si sono ri-

tirate Boston, Amburgo e ora Budapest) e una serie di contorsioni per lo stadio. Risultato: uscita di Berdini dalla Giunta e intervento del sindaco-ombra Grillo che alle telecamere boccia l'ubicazione a Tor di Valle, zona alluvionale del Tevere, malissimo collegata, ecc. Ma non lo si poteva dire prima? Gli studi c'erano. Alt, non è finita. Dopo un'altra riunione, venerdì sera, nuova giravolta: si a Tor di Valle ma con cubature ridotte...

Qui entrano in gioco la liquefazione dei partiti e la selezione dei candidati-sindaci in base alle primarie o alle "comunanerie" in rete del M5S. Il requisito dell'onestà e della legalità non è sufficiente. Ci vuole cultura, occorre competenza amministrativa. Troppi poteri a sindaci impreparati insomma. Poi ne soffrono le città. Una legge da rivedere questa della elezione diretta, "presidenziale" dei sindaci. Tanto più se poi obbediscono ad un sindaco-ombra come Grillo. E non ai cittadini elettori.